



LA SERVA DI DIO
M. ELISABETTA VENDRAMINI

MONS. GIOVANNI MENARA

ELISABETTA VENDRAMINI



LA SERVA DI DIO
M. ELISABETTA VENDRAMINI

CAPO I.
AURORA DI SANTITA'

Dal seno della Chiesa sono uscite, in ogni tempo, figure eminenti che lasciarono di sè e delle loro opere un solco profondissimo nella storia della carità.

Di tali figure fu assai fecondo il secolo decimonono. Fra queste occupa un posto singolare una donna, vicentina di nascita, padovana di elezione, Elisabetta Vendramini, Fondatrice delle Suore Francescane Elisabettime, che hanno in Padova la loro Casa Madre.

Bassano fu l'oasi deliziosa, dove Elisabetta Vendramini aprì gli occhi alla luce ed alla vita, nelle primissime ore della notte del 9 aprile 1790, dai coniugi Francesco Vendramini ed Antonia Duodo, ambedue appartenenti a famiglie cospicue che lasciarono larga traccia di loro nobili gesta nella storia della repubblica veneta: il giorno seguente fu battezzata nella chiesa parrocchiale di S. Maria in Colle, oggi Duomo della città nativa.

Parlando della sua prima giovinezza, Elisabetta ha cura di dire candidamente che fu « fino dalla nascita prevenuta dalle più elette benedizioni del Cielo »: ed aggiunge — quasi per togliere a se stessa il merito delle sue azioni virtuose — che « aveva sortito una natura dolce, caritativa in modo



BASSANO DEL GRAPPA
Casa ove nacque Elisabetta Vendramini

marcato, con una delicatezza speciale di purità »: ed a prova di questa affermazione ci fa sapere che, a quattro anni, rifiutò *sdegnosamente* dei confetti a lei offerti da un domestico che voleva accarezzarla.

Intelligente e vivace, seppe temperare le inclinazioni naturali con la preghiera e con le piccole proibizioni, che sono il più chiaro indizio del dominio perfetto che un'anima ha di se stessa.

La devozione alla Vergine risplendette in lei fino dall'aurora della vita: la mamma le istillò, con il sangue, un vivo affetto alla Purissima fra le donne, ed essa lo coltivò, lo fece ingigantire nel suo cuore di bambina ingenua con sollecitudine, anzi con passione amorosa.

Della sua purità dice con eloquenza l'episodio sopra accennato. Del suo amore per i poveri Elisabetta scrive che « la sua generosità era eccessiva »; che « soccorrere gli indigenti era il suo bene », e « il mendicare per essi le sarebbe stato il più puro dei piaceri », tanto che provava indicibile pena se non le era dato di poterli aiutare.

CAPO II. PRIMA EDUCAZIONE.

A sei anni Elisabetta esce dalla casa paterna. La vivacità della fanciulla dà pensiero

ai genitori ed essi decidono di affidarla alle Suore Agostiniane per una soda e completa formazione.

Il periodo trascorso da Elisabetta presso le Agostiniane durò nove anni: lo spazio necessario per una educazione completa. Fu questo il tempo decisivo per il suo avvenire.

Certo sul suo animo aperto, intelligente, deve aver prodotto impressione incancellabile l'esempio di abnegazione offerto da quelle buone religiose. Anche se, dopo chiuso il periodo di educazione, il mondo venne a battere alla porta del suo cuore e parve, per un momento, soverchiare la voce e la chiamata di Dio, il ricordo degli anni belli trascorsi presso le Agostiniane ed i germogli di bene, coltivati per nove anni nel suo piccolo essere, finirono per avere finalmente il sopravvento e la vittoria definitiva.

Esatta ai suoi doveri, puntuale all'orario, obbediente, devotissima, univa, a questa esteriore disciplina, la docilità del cuore alla divina voce e l'apertura della mente alla scuola e allo studio.

Due cose particolarmente coltivò nell'educandato: la devozione a Maria e l'amore a Gesù Crocefisso.

La passione del Salvatore le esaltava l'anima e la faceva partecipare alle divine angosce fino a lacrimarne. L'amore al Croce-

fisso la spingeva ad astinenze e privazioni, che sono meravigliose all'età in cui le piccole voglie si manifestano in forme violente e quasi incontenibili.

Per il Santissimo Sacramento aveva palpiti di amore estuante: il suo piccolo cuore bruciava di fuoco purissimo per il Dio Eucaristico. E quando un giorno ebbe scoperto l'accesso ad un finestrino, che stava sopra il sacro Ciborio, fece di quello la mèta di frequenti visite.

La prima Comunione segnò nella puerizia di Elisabetta la pagina dei pensieri più santi e dei propositi più generosi. Scrive essa che le si svegliò in cuore, e la dominò per qualche tempo, un grande desiderio di morire martire per la fede.

Accanto all'amore per Gesù Crocefisso, Elisabetta coltivò da bambina viva devozione alla Madonna. E ci fa sapere che nel maggio correva per il chiostro dell'educandato suonando un campanello ed invitando le compagne al suo altarino per cantare le lodi di Maria: ed in questa azione si commoveva fino alle lacrime: lacrime di allegrezza e di amore.

Tra le letture, una le era più cara e gradita: il libro delle vite dei Santi: e mentre l'occhio suo scorreva avidamente quelle pagine di cristiani eroismi, la voce del Signore le parlava al cuore, eccitandola all'imitazione.



*..... nel Maggio correva per il chiostro
dell'Éducandato suonando il campanello ed invi-
tando le compagne.....*

CAPO III.
ALLA SCUOLA DEL DOLORE

Elisabetta è giunta ormai al quindicesimo anno di età e dal ritiro delle Agostiniane è richiamata in famiglia.

Del periodo che seguì immediatamente alla sua uscita dall'educandato, Elisabetta accenna ad un nuovo tenore di vita, alle conversazioni di cui era diventata l'anima, alla vanità del vestire che si svegliò in lei prepotente, ad un fidanzamento che fu troncato quasi alla vigilia delle nozze, perchè una chiamata straordinaria di Dio le additò nuove vie ad altre più nobili altezze.

Ma prima di toccare la mèta, Iddio la provò con l'amarezza: l'ordinaria via che la Provvidenza apre dinanzi alle anime destinate ad essere strumento dei suoi disegni nel mondo.

Fu verso il suo ventesimo anno che ebbero principio le vere amarezze; la colpirono nei beni di fortuna e nello spirito. Ma dalla morsa della doppia tortura il suo spirito uscì più bello, affinato come l'oro nel fuoco.

Dal giorno in cui il primo Napoleone rovesciò la Repubblica di Venezia, per instaurare più tardi il Regno Italico, le provincie venete subirono vicende fortunate e violente; e non poche famiglie patrizie finirono nella povertà più squallida e nel più completo abbandono.



*... amava raccogliere intorno a sè le ragazze
dei contadini, pregava con esse e istruiva.....*

La tragedia politica investì anche la famiglia di Elisabetta, tanto che, non potendo più mantenersi in città con quel tenore di vita che le era tradizionale da secoli, preferì ritirarsi in campagna, nella quiete d'una dimessa casa di agricoltori.

Anche Elisabetta fu partecipe del disagio familiare; ma non ne incontrò nocimento il suo spirito. Era sua gioia la solitudine delle vie affondate tra i campi, dei colli amenissimi, dove Iddio sembra parli all'anima un linguaggio misterioso.

Non era però assente dalla vita e straniata dal popolo la pia giovane. Nemica delle visite e dei passatempi, amava invece raccogliere intorno a sè le ragazze dei contadini, pregava con esse e le istruiva, procurando loro un vantaggio intellettuale ed a se stessa il conforto di avvicinare anime a Dio.

Non sappiamo quanto Elisabetta e la famiglia siano rimaste in campagna: certo non oltre il 1815, anno in cui le provincie del Veneto ebbero un assetto, non certo ideale, ma definitivo, perchè il trattato di Vienna le assegnò all'Austria. La posizione economica di alcune famiglie fu alquanto ristorata: ed anche la famiglia Vendramini ne risentì notevole beneficio, tanto che poté ritornare in Bassano, nella vecchia casa, rimettendo in onore — in parte almeno — il suo antico decoro.

L'abbandono dei campi e della solitudine, così cara a Elisabetta, ebbe un compenso insperato, poichè al suo ritorno in Bassano Iddio permise che s'incontrasse con un religioso degnissimo: Padre Antonio Maritoni dei Minori, il quale divenne suo direttore spirituale.

Elisabetta, da alcuni anni, s'era data a digiuni e a discipline aspre, portando altresì, sotto l'elegante veste signorile, duri cilizi. Padre Maritoni giunse in tempo per moderare in lei il desiderio di soffrire e ne sedò l'uragano degli scrupoli, ordinandole una confessione generale, a suggello definitivo di tutto il passato e come punto di partenza per l'avvenire.

E poichè, fin dall'inizio della sua direzione, Iddio lo illuminò così da veder bene in fondo allo spirito di Elisabetta e da presagire che a grandi cose il Signore la destinava, P. Antonio le impose, *in virtù dell'obbedienza*, di scrivere un *Diario*, annotando in esso le sue principali azioni esterne e l'interiore lavoro della grazia.

CAPO IV.

LA DIVINA CHIAMATA

E' imminente per Elisabetta la divina chiamata per l'abbandono definitivo del mondo.

I parenti la vedrebbero volentieri sposa ad un distinto signore di Rovigo, residente a

Ferrara, che da sei anni accarezza, accanto a lei, il bel sogno di una casa ideale: la richiesta ha già l'assenso delle due famiglie e tutto fa credere che le nozze non sono lontane. Ma avviene l'impreveduto.

Il giorno 17 settembre 1817, mentre Elisabetta assiste ad una conversazione in famiglia, intorno ad una nuova acconciatura dei capelli, una voce interiore l'avverte che la frivola accondiscendenza ai capricci del mondo la conduce a perdizione: una sola via le era aperta dinanzi, se voleva salvarsi: entrare nel ricovero, diretto da alcune Terziarie Francescane, detto comunemente « i Cappuccini ». Là dentro Dio le avrebbe manifestato che cosa chiedeva da lei.

La voce non suonò al deserto. Ecco Elisabetta seguire la sua stella. Corre al Ricovero; espone ai superiori la sua intenzione di essere annoverata fra le Terziarie e viene fissato che entro tre mesi il suo sogno divenga realtà.

Insorge tutta la famiglia, appena manifestata ai fratelli la generosa decisione; ma Elisabetta resiste alla congiura de' suoi, e sembra averla domata e vinta. Però un giorno, mentre sta in attesa dell'istante felice che doveva saziare il suo desiderio, le vien fatto sapere che al Ricovero s'era deciso di non più accettarla. Evidentemente su quei supe-

riori aveva fatto pressione la famiglia Vendramini.

Elisabetta si cruccia, è assalita da profonda tristezza e per poco non è vinta dalla tentazione di tornare alle vanità abbandonate.

Tre anni visse così: dal 1817 al 1820; quando d'improvviso, un invito della Priora del Ricovero chiama Elisabetta ad entrarvi per il 7 agosto, festa di S. Gaetano, il Santo della Provvidenza.

Come vincere le riluttanze de' suoi? Elisabetta, con la complicità delle domestiche, manda al ricovero il corredo già pronto; mette in mano all'agente di casa alcune lettere, ch'egli avrebbe consegnato ai suoi verso il tramonto e, nelle prime ore pomeridiane del 7 agosto, entra nel posto dove Dio la voleva. Nè valsero a strapparla dal pio luogo le implorazioni e le minacce dei famigliari.

CAPO V.

IL MARTIRIO DELLO SPIRITO

Le condizioni del Ricovero-Orfanotrofio, all'ingresso di Elisabetta, sotto molti aspetti, erano disastrose. Deficiente assai il regolamento ed i superiori impotenti a trovare un rimedio a tante manchevolezze.

L'acquisto di Elisabetta fu salutato come l'aurora di un giorno sereno dalle Terziarie stesse e dalle ricoverate. E la pia giovane,



Chiesa delle Terziarie Francescane ai "Cappuccini" in Bassano.

che comprese immediatamente la necessità d'una radicale riforma dell'Istituto, pensò davvero che il Signore l'avesse ivi mandata, perchè le sorti del Ricovero si mutassero in meglio, rendendo possibile la fondazione di una famiglia religiosa, come da tempo ardentemente aspirava. Vegliò e pregò: chiese lume a Dio e fissò sulla carta alcune norme, sufficienti, a suo giudizio, a rialzare la disciplina e ad imprimere alla casa un nuovo ritmo di vita. Nessun fine secondo la moveva nell'ardua impresa: bastava che le norme, da lei suggerite, avessero una pratica applicazione, almeno in via di esperimento. Invece trovò dovunque una reazione immediata.

Elisabetta si trovò sola a volere ed a cercare rimedi, contro tutto un piccolo mondo congiurato a negarli. Avvenne per lei, in piccola proporzione, quello che capitò al biblico Giuseppe, quando ebbe raccontato al padre e ai fratelli i sogni che adombravano la sua futura grandezza.

Va detto a gloria ed onore di Elisabetta, che essa riuscì a sopportare tale persecuzione, per lo spazio di sei anni, con rassegnazione perfetta e coraggio eroico, senza che mai dalla sua bocca uscisse, con chicchessia, una parola di lamento.

La lontana voce misteriosa le aveva detto che *nel chiostro del Ricovero avrebbe potuto fare il suo purgatorio*, assicurandola che il

Signore le sarebbe stato padre se nei suoi bisogni e dubbi si fosse a Lui rivolta. Quelle parole avevano sapore di profezia: e quasi sei anni di continuate umiliazioni, furono la prova più grande che, in quella voce, Iddio aveva parlato ad Elisabetta, poichè a Lui solo è presente anche il futuro.

CAPO VI.

ALLA META: PADOVA

Sulla fine del 1825 troviamo nuovamente Elisabetta in casa sua. Ma quali cambiamenti in un lustro appena! I rovesci di fortuna avevano costretto i fratelli a dedicarsi al lavoro. Due di essi erano impiegati a Bassano; un altro, Francesco, aveva ottenuto il posto di Commissario in Padova, agli stipendi del Governo austriaco.

A lui si affidò con piena fiducia Elisabetta, perchè con la sua influenza le procurasse una sistemazione confacente alle sue attitudini; e Francesco fu ben lieto di avere vicino a sè la sorella diletta.

Nella pia Casa degli Esposti — oggi ospedale militare di Padova, in via S. Giovanni di Verdara — era vacante un posto di maestra: ivi Elisabetta passò, il 5 gennaio 1827.

Nel difficile e delicato compito assegnatole dalla divina disposizione, Ella mostrò abilità e ingegno ammirevoli. Accanto ai « figli di nessuno » fu madre amorosissima.

Non si limitò a guardare, soltanto alla superficie, la spaventosa piaga morale che portava ogni giorno sotto i suoi occhi i frutti tristissimi della sua aberrazione; ma scrutò fino alla radice, le ragioni e la sorgente del male, e meditò insieme per quali vie e con quali mezzi era possibile restringere i margini della immensa cancrena.

Raccogliere anime vergini sotto una regola comune, infiammarle nell'amore di Dio, renderle luce e sale della terra perchè domani, accanto ad ogni sventura, diffondessero l'esuberante bontà accumulata nel cuore e fossero per tutti invito potente alla virtù e al dovere: ecco il pensiero che si indugiava, con insistente violenza, nella mente di Elisabetta.

Le vie della Provvidenza sono sempre ammirabili; e noi vedremo che non a caso Elisabetta era entrata nella pia Casa degli Esposti in Padova; poichè quivi appunto Dio la metteva a contatto con un sacerdote santo, Don Luigi Maran, il quale da tempo nutriva nell'anima la stessa idea che da vari anni agitava il cuore della Vendramini.

Elisabetta conobbe il Maran, nell'abitazione del fratello Francesco, nel gennaio 1827, ed appena lo vide tra un gruppo di persone, che frequentavano quella casa per doveri di ufficio, sentì una voce che le parlò al cuore, additandole nel giovane sacerdote la sua futura guida spirituale.

Non ostante questo invito imperioso, che proveniva da Dio, la Vendramini esitò assai ad aprire al ministro del Signore la sua anima. Finalmente, in un giorno imprecisato del 1827, confidò al Maran la missione cui si sentiva dal Signore chiamata. E quale non fu la gioia che illuminò lo spirito di Elisabetta, quando il buon sacerdote rispose alla sua confidente sincerità, manifestandole che egli pure coltivava già il desiderio di fondare un Istituto religioso femminile, che si dedicatesse alle opere di carità intorno ai malati, ai vecchi, ai bambini del popolo!

CAPO VII.

LA NUOVA FONDAZIONE RELIGIOSA

Il vasto quartiere di Padova, limitato a nord dalle vecchie mura e a mezzodì dalla via Beato Pellegrino, tra la chiesa del Carmine e il bel tempio di S. Giovanni di Verdara (ridotto ora ad ospedale per i soldati) era anticamente uno dei più miseri della città. Quivi, proprio nel cuore di quest'oasi solcata di miseria e di vizio, Dio aveva disposto che si aprisse la culla della progettata fondazione, cui Elisabetta Vendramini e Don Luigi Maran collaboravano, consapevoli strumenti di un provvidenziale disegno.

In via Codalunga (oggi intitolata alla Vendramini) il Maran nell'autunno del 1828,



*Il 10 novembre 1828 Elisabetta Vendramini inizia
in questa casa la nuova Congregazione.*

prendeva a pigione un tugurio, per alloggiarvi le prime donne che dovevano dar principio alla Congregazione delle Suore Francescane Elisabettine. Egli provvide, con l'altrui carità, alle cose indispensabili: tre sacconi ripieni di paglia, una tavola, alcune sedie, una scansia in mancanza di armadio: al resto doveva pensare la Provvidenza che nutre gli uccelli dell'aria e veste i fiori del campo.

Il 10 novembre 1828 Elisabetta Vendramini e due consorelle, Felicita Rubotto e Maria Der, varcano in modo definitivo la soglia della povera casa e iniziano la fondazione che — in onore di S. Francesco di Assisi e di S. Elisabetta d'Ungheria — si intitola alle Suore Francescane Elisabettine.

Le tre pie creature, sacre all'augustissima Trinità, ripiene di fuoco divino, il giorno dopo battono alle porte delle famiglie più povere del popoloso quartiere e raccolgono bambine e fanciulle per formare un asilo e rendere così fattiva di bene la carità che dentro le brucia.

La fondazione del nuovo Istituto meravigliò Padova, principalmente per la fiducia che le prime tre suore mostravano in Dio. Lo squallore della dimora destava pietà: e la compassione mosse in nobile gara le persone per bene, le quali si avvicendavano all'abitazione del Maran, recando offerte di

indumenti, di utensili e di danaro per la piccola Comunità, di cui egli era direttore spirituale e amministrativo.

Il Maran veramente pensava ad ogni cosa. E va detto, ad onore del pio sacerdote, che senza la sua instancabile abnegazione, la cassetta di via Codalunga si sarebbe chiusa dopo breve tempo.

Dopo pochi mesi il locale di via Codalunga è insufficiente ai bisogni: le fanciulle sono cresciute di numero: qualche vocazione nuova si sta maturando; urge perciò adeguare la casa alle necessità del momento.

E l'occasione si offre propizia, poichè il nobile uomo Vincenzo Vignola ha messo in vendita uno stabile di sua proprietà, in via S. Giovanni di Verdara, a pochi passi dal primo squallido tugurio.

Il Maran l'acquista: e le tre Suore vi entrano il mattino dell'11 novembre 1829, inaugurando con quell'atto di fiducia nel Signore il secondo anno di vita della Congregazione.

CAPO VIII.

LE PRIME TRIBOLAZIONI

Non c'è gaudio nella vita che non sia conturbato da amarezze. E così, a breve distanza dall'ingresso nella nuova casa, il Signore bussò alle porte della serena dimora delle Elisabettine, con una tribolazione che le tenne non per poco in angustia.

Una malattia gravissima assalì il Maran e lo ridusse quasi alla tomba: il vaiolo nero.

Non occorre molta immaginazione per pensare qual fosse, nel difficile frangente la preoccupazione della Fondatrice. Ci fu persino un momento in cui si decise a raccogliere le suore: delineò ai loro occhi la situazione: riaffermò la sua incrollabile volontà di persistere nell'opera incominciata: ma soggiunse ancora che non le reggeva l'animo di legare le sorelle alla sua sorte, e perciò le avvertiva che, in caso di morte del Maran, avrebbero potuto liberamente tornare alle loro famiglie, non avendo essa i mezzi per mantenerle.

Le dolorose parole di Elisabetta colpirono le Suore come un fulmine. Piansero e pregarono insieme; e dopo la preghiera ripeterono in coro: « Madre, quello che sarà di lei, sarà pure di noi tutte: noi la seguiremo sempre e dovunque ».

Mirabile episodio, possibile soltanto tra anime votate al Signore!

La malattia ebbe un corso favorevole: ed il Maran, purificato dal dolore, ritornò finalmente alle sue cure predilette.

In questo frattempo la Vendramini fu addolorata da un vano tentativo di sostituire il Maran nella direzione spirituale delle Suore, e da una accusa stolidamente lanciata contro di lei, quasiché abusasse del « resoconto mensile » per conoscere le colpe delle consorelle: ac-

cusa che svanì sotto la luce sfolgorante d'una inchiesta scrupolosa.

In mezzo a siffatte tribolazioni, lo spirito della Fondatrice rimase tranquillo, come se le tempeste avessero ben altri e lontani bersagli. Mai vacillò; mai temette che fosse errata la via battuta, ma si affidò al suo Signore con cuore più mondo e con più sereno abbandono.

CAPO IX.

MARTIRIO DEI SENSI

Siamo al 9 giugno 1832, giorno fissato per la emissione dei santi voti. Per la prima volta, nella nuova cappella, da poco benedetta e santificata dalla presenza del Sacramento, le quattordici Elisabettine fanno piena e perfetta oblazione di se stesse a Dio mediante la professione religiosa.

Con quali sentimenti si preparasse Elisabetta al gran giorno, possiamo arguirlo da una lettera, in data 8 giugno, scritta a don Luigi Maran, appena finiti gli Esercizi spirituali. In essa così si esprime:

« Padre mio, sono alla vigilia dei voti, che, con la grazia divina, spero di eseguire perfettamente; voti che, praticati in tal modo, mi disporranno alle impressioni dei doni dello Spirito Santo. Padre mio, le reliquie di questo giorno sono le agonie della vecchia Vendramini; domani, nella S. Comu-

nione, questa nascerà bambina e tutta si manterrà nella dipendenza e obbedienza sino alla morte. Eccole, o Padre, nelle sue mani la morta e la viva. Mio Dio, purchè sia di Voi, e vita e morte mi sarà sempre cara ».

Occorre dire a questo punto come la Vendramini è riuscita a meritare la visibile protezione di Dio nelle più difficili prove, così da riuscirne sempre vittoriosa.

Viveva continuamente del suo Dio, e dalla orazione intensa e fiduciosa ritraeva la forza necessaria a governare santamente la sua religiosa Famiglia. E quando le varie difficoltà Le si paravano innanzi, il Tabernacolo era il suo rifugio. Da Gesù Eucaristico implorava protezione e grazie sul nuovo Istituto.

Grande era il suo spirito di preghiera: grande il suo amore alla mortificazione e alla penitenza: più grande la sua fiducia, o meglio il suo abbandono alla volontà del Signore.

Attraverso gli scritti di Elisabetta Vendramini trapela che le sue mortificazioni furono talvolta così prolungate e violente da pregiudicare e compromettere la sua salute, tanto preziosa per la nuova Comunità: fu necessario molte volte che il suo previdente direttore intervenisse a moderare il suo desiderio vivissimo di soffrire per Iddio.

Certo Elisabetta avrebbe voluto che solo il Signore fosse testimone delle sue peni-



..... il Tabernacolo è il suo rifugio. Da Gesù Eucaristico implora protezione e grazie sul nuovo Istituto.

tenze; ma il « *Diario* », da lei scritto in virtù di santa obbedienza, permette a noi lontani di misurare, anche attraverso le volontarie macerazioni, quanto fosse gagliardo in lei lo sforzo di rendersi simile allo Sposo Crocefisso. E quando la salute scossa ed il fisico fragile non potevano più sopportare la disciplina esteriore, tormentava la sua volontà, sacrificava ogni desiderio, appena si accorgesse che il più lieve motivo umano s'intrometteva a toglierle il merito ed a contrastare i disegni di Dio.

CAPO X.

LA DONNA PRUDENTE

La Vendramini emerge tra le « donne forti » che meritavano l'elogio della Sacra Scrittura anche per una virtù che è essenziale in una fondatrice di comunità religiose: la prudenza.

Com'era prudente nella scelta dei mezzi adatti alla propria santificazione, così da non intraprendere alcuna opera importante di mortificazione o di carità, senza prima aver chiesto lume a Dio e al suo direttore di spirito, altrettanto si mostrò prudente nella scelta, nella discussione e nell'accettazione dei soggetti che avrebbero dovuto aiutarla nei primi passi della nuova Congregazione.

Un anno intero meditò e pregò prima di aprire il suo pensiero a don Luigi Maran e di affidargli la direzione del suo spirito. Parimenti adoperò tutte le precauzioni prima di associarsi le due semplici e povere compagne, per dar principio alla famiglia religiosa: nè mai volle ripiegare dalla prudenza, ogni qual volta le venivano accompagnate buone giovani che parevano avere tutti i requisiti della vocazione.

Poco conto faceva dei beni di fortuna e del materiale vantaggio, che l'Istituto avrebbe risentito da una dote cospicua o da un nome quotato; moltissimo invece pesava, sulla bilancia della sua prudente sapienza, le virtù che scorgeva nelle aspiranti.

Nè una volta accettate in religione, le pie aspiranti al servizio di Dio erano da Elisabetta abbandonate a se stesse. Essa le seguiva con vigile occhio amoroso, con sollecitudine materna: esigeva da loro volontà pronta e decisa a seguire le voci dell'obbedienza, in qualsiasi campo le avesse mandate ad esercitare i doveri derivanti dalla vocazione di Dio.

Dalle sue figliole, Elisabetta domandava particolarmente il distacco dai beni lasciati nel mondo ed anche dai parenti.

Era ben degna la pia Elisabetta di essere, non solo ammirata per le sue virtù, ma anche venerata e riconosciuta formalmente come

Prima Madre dell'Istituto delle Suore Elisabettine; poichè le prove sofferte, la sapienza prudente dimostrata, per cinque anni, nel governo della comunità, le virtù personali che fulgevano in Lei la additavano naturalmente al primo posto di responsabilità nella direzione interna della giovane Congregazione.

E difatti, il 20 novembre 1833, le quattordici prime suore riunite in capitolo, con voto unanime, conferirono alla Vendramini il titolo di Madre Superiora dell'Istituto; titolo che, riconfermato ad ogni triennio, le rimase fino alla morte.

Il titolo nuovo non muta il tenore di vita di Elisabetta Vendramini: e noi la vedremo seguire il cammino, tracciatole da Dio, con alacrità rinnovata.

CAPO XI.

SUA DEVOZIONE A MARIA SS.ma E A SAN GIUSEPPE

Nella vita dei santi splende sempre la gran luce dell'amore di Dio. Ma accanto a questa « carità » brilla un'altra luce, che è partecipazione dell'amore di Dio: la devozione alla Vergine Santissima.

Nella Vendramini, l'affetto per Maria fu vivissimo fino dall'infanzia. In famiglia, il domestico altarino sorreggeva un'immagine della Madonna; per Lei tutti i fiori del mag-

gio, le piccole privazioni, il primo saluto matutino, l'ultimo bacio della sera.

Presso le Agostiniane continuò le domestiche attenzioni alla *Tutta Santa*. Un altare anche qui, una nicchia, un'effigie di Maria. Prima del riposo chiamava a raccolta le compagne per un saluto alla Madre Celeste; e passandole dinanzi le consegnava l'anima con un soffio, perchè il nemico non gliela uccidesse con la colpa; le ripeteva la promessa di essere tutta sua, come le predilezioni di Maria sembravano tutte per lei.

Non sembravano soltanto, ma erano in realtà: ed è appunto di quell'epoca il seguente episodio che ci manifesta visibile e commovente la protezione di Maria per la piccola Vendramini.

Una notte d'inverno la casa delle Agostiniane è sul punto di diventare preda delle fiamme. Elisabetta ha lasciato accesa una candela davanti alla nicchia della Madonna, dopo averla fermata sulla vecchia tavola d'un gradino con alcune gocce di cera. Lentamente la candela si è consumata e gli ultimi avanzi stanno per liquefarsi sull'arido legno. D'improvviso la fanciulla viene destata dal sonno, quasi una voce misteriosa l'avesse chiamata per nome. Ha la subitanea visione del pericolo che incombe: balza di letto, si veste in furia: il buio, il freddo, la notte alta non le fanno paura. Attraversa came-

rate e corridoi, scende a piano terra e quando si trova davanti all'altare, illuminato da una fiammata che tutto lo minaccia, spegne quel principio d'incendio e torna al suo lettino, non senza aver prima ringraziato la Celeste sua protettrice, che l'ha guidata ed aiutata nella difficile impresa notturna.

Il fatto, che ha del prodigioso, accese nel cuore di Elisabetta più viva ancora la devozione a Maria: ond'è che, dopo Gesù, affidò a Lei anche l'opera sua in Padova.

Appena la Comunità fu costituita elesse Maria come Priora della casa. Volle che le Suore La salutassero al battere delle ore e prima e dopo il lavoro; che ne recitassero l'ufficio e mai tralasciassero la recita del Rosario.

E quando il voto delle Suore l'ebbe eletta Madre della Congregazione, indirizzò alla Madonna la seguente lettera, sotto la data 20 dicembre 1833:

Mia Madre Ammirabile e Potente,

« Voi sola, o Maria, dovete essere la mia padrona, la posseditrice di quest'anima. Voi mi avete, a un tempo, liberata da pericoli di dannazione, ed ora a Voi novellamente mi dono, per il servizio del vostro Gesù, e vi prego a rendermi, a norma dei bisogni, leone,

agnello, aquila. Vergine Ss. sono vostra e Vi ringrazio anticipatamente di tale grazia. Di Voi Imperatrice,

Serva e Figlia Elisabetta ».

Questo documento di devozione fu posto da Elisabetta dietro un quadro della Madonna, dove stette parecchi anni, pegno perenne di amore ed arra sicura delle divine benedizioni.

Dopo Maria, occupa un posto notevolissimo, nella devozione della Vendramini, il patriarca S. Giuseppe. L'esperienza dei personali benefici ottenuti, mille circostanze grandi e piccole consolidarono nel cuore di Elisabetta l'amore al padre putativo di Gesù.

Ed ebbe ad sperimentare grandi vantaggi dalla cieca fiducia in S. Giuseppe, fiducia viva e tenerissima che, ancora oggi, è possibile ammirare nelle sue figlie, a perenne testimonianza che molti e grandi benefici a Lui deve il loro Istituto.

CAPO XII.

LA PRIMA REGOLA

La regola base, che moderò la vita dell'Istituto fino da' suoi inizi, fu quella data il 20 gennaio 1521 da Papa Leone X, alle religiose Terziarie Francescane che vivevano in comunità.

Secondo le particolari circostanze di luogo e di tempo, era lasciata facoltà ai fondatori delle Case Terziarie di aggiungere, togliere o modificare qualche cosa nelle costituzioni generali, salvo però sempre la loro sostanza.

E così la Vendramini ed il Maran, di comune accordo e dietro consiglio di persone sapienti, adattarono le regole di Leone X alle peculiari condizioni ed agli scopi ben definiti dell'opera loro, senza affatto snaturarne la semplicità e la bellezza.

Accanto alla Regola, le Suore avevano, come hanno tuttora, un altro libro prezioso: Il Direttorio Spirituale o « Costumiere », il quale, dopo accurato esame da parte della Sacra Congregazione dei Religiosi, ebbe la sua forma definitiva nel 1927.

Elisabetta, come Madre dell'Istituto, fu una regola vivente. Ella fece come lo Sposo divino, che prima di insegnare cominciò ad agire.

Prima di tutte agli atti comuni, nel distacco dai beni terreni, nell'amore alla povertà, nel fervore dell'orazione, nell'obbedienza al suo direttore di spirito, nell'umiltà, nella purezza: tutte precedeva nella via della perfezione. Poteva dire di se stessa: « Vi do l'esempio, affinchè quello che faccio io, facciate anche voi ».

L'impossibilità fisica di trovarsi sempre alla testa delle sue care Suore era il suo mag-

gior tormento. Quante volte avrebbe desiderato essere l'ultima della casa, per meglio seguire l'orario e non perdere un grammo dei meriti e delle gioie spirituali, che sempre porta con sè l'esatta osservanza delle costizioni!

CAPO XIII.

ACCANTO AI BIMBI, AI COLEROSI AI VECCHI

Una delle più simpatiche manifestazioni della carità ha per suo termine ed oggetto l'infanzia.

In Elisabetta l'amore dei fanciulli è nato con lei. La ricordiamo nella campagna bassanese intenta ad istruire bambine del popolo; nel Ricovero delle Terziarie, pure in Bassano, impartir lezioni alle orfane ivi raccolte; nella Pia Casa degli Esposti aprire il suo cuore ai figli della colpa; nella prima casa della Congregazione prodigarsi intorno alle fanciulle tolte dalle vie sudicie e viziate del tristo quartiere.

La carità spirituale diffusa nell'anima delle bambine povere era per la Vendramini il primo anello di tante altre carità, poichè con il pretesto di consegnarle le figliolette, a lei venivano le mamme. Da esse illuminata su infinite altre miserie, Elisabetta si industriava a portare, anche fuori della propria casa, il fuoco della sua carità: e non una



..... e con il pane materiale dispensava
anche quello spirituale della buona parola.

volta sola il povero tozzo di pane della Comunità, diviso con famiglie, dove la miseria era più squallida, fu strumento per piegare al bene tante anime quasi sepolte nel fango.

La Provvidenza recava a lei i frutti del buon cuore dei Padovani, ed ella si faceva, a sua volta, mezzo di provvidenza per i più bisognosi, anche a costo di soffrire la fame.

Intanto nel 1836 la città di Padova fu colpita da una violenta epidemia di colera. Il flagello imperversò furioso e fece vittime in gran numero. Particolarmente nel rione di Codalunga l'epidemia manifestò la sua violenza. La Casa Madre delle Elisabettine fu assediata dal morbo e si trasformò in lazzeretto. Le Suore offrirono alle colerose la loro casa; nelle celle furono accolte le sofferenti, lungo i corridoi s'improvvisarono corsie di ospedale: ed attorno ai letti, dove tanti corpi di donne erano straziati, le prime Suore profusero tesori di assistenza.

Elisabetta andava avanti a tutte nella carità, e con il pane materiale dispensava anche quello spirituale della buona parola.

Ciascuna divenne infermiera: nè la Vendramini, nè le sue Figlie furono tocche dal male: passarono illese attraverso la bufera, protette dalle ali dell'amore, visione celeste sul campo della morte.

L'esempio di abnegazione, dato dalle Suore durante l'epidemia, le rese ancor più

accette al Comune, dal quale vennero sollecitate ad estendere la loro missione di assistenza nel reparto femminile della Pia Casa di Ricovero, iniziando così ufficialmente la loro attività in opere di pubblico bene.

La Casa di Ricovero, al Beato Pellegrino, fu la prima opera dove le Figlie della Vendramini ebbero modo di effondere la loro carità verso le umane miserie.

Il bene da esse operato soddisfa pienamente il Municipio, il quale dalla gestione amministrativa affidata alle Suore rileva un notevole vantaggio materiale e sa apprezzare, anche l'ottima situazione morale stabilitasi nella pia Casa, dopo l'assunzione delle religiose.

Il primo elogio pubblico per tale assistenza data dal 6 giugno 1836: e crediamo che in un secolo mai siano venuti meno i motivi nobilissimi che provocarono quel primo documento di lode.

CAPO XIV.

LE « ADUNANZE DOMENICALI »

Oggi siamo quotidiani spettatori di tragedie spirituali, nelle quali soccombono tante giovanette; la cronaca d'ogni dì porta sullo scenario della vita episodi spaventosi.

Non erano affatto migliori i tempi in cui visse Elisabetta Vendramini. La vita senza

legge che si conduce nei bassi fondi della città era giunta sino alla sua anima delicata, commovendola; ma il suo zelo non si arrestò alla commozione.

L'apertura del primo asilo nel sacro tugurio del 1828; la scuola creata in seno all'asilo e sviluppata con amorosa cura di madre ebbero un movente solo: strappare dalla strada le prede della corruzione.

Ma la Vendramini non s'arrestò qui. C'erano altre anime, alle quali poteva giungere efficace la sua azione: c'erano delle giovanette che non potevano, per molti motivi, far parte dell'asilo e della scuola. Pensò anche ad esse, e d'accordo con il sacerdote Maran, istituì appositamente per loro le « adunanze domenicali » suddivise in tre sezioni: per le piccole, per le medie, per le grandi.

Scopo delle adunanze era quello di istruire le giovanette nell'esatto adempimento dei propri doveri verso Dio, il prossimo e se stesse », agevolare ad esse la vita all'ombra del santo timor di Dio.

Il Vescovo, Mons. Farina, approvò ed incoraggiò la nuova creazione della Vendramini, e volle manifestare il suo alto gradimento a Don Luigi Maran, che, delle « Adunanze » era il direttore, per il gran bene che le Suore compivano anche a mezzo della opportuna iniziativa.

Questo bene valse ancora a rendere più popolari e più apprezzate le umili religiose, sulle quali l'occhio della cittadinanza si posava ormai con la più grande soddisfazione.

CAPO XV. IN PIU' VASTO CAMPO

Padova, che aveva ammirato lo zelo delle Elisabettine intorno alle bambine di Codalunga ed al capezzale delle vecchie del Ricovero, fu ben lieta di poter affidare ad esse altre istituzioni caritatevoli.

Dal 1846 al 1853 corre soltanto un settennio ma è il più fecondo ed importante nella vita delle Elisabettine, poichè le vede entrare nell'Asilo S. Caterina, all'Istituto degli Esposti, nell'Asilo delle Grazie e nell'Ospitale Civile, e segna un altro gran passo colla assunzione di un manipolo di Suore nel Ricovero di S. Giovanni e Paolo a Venezia (4 nov. 1850). Il granello di senapa s'è evoluto in arbusto resistente e spande, anche oltre le mura di Padova, i suoi rami e le sue fronde. Iddio l'ha benedetto e la linfa della carità lo ha prodigiosamente fecondato.

Nel febbraio 1852 un drappello di Suore fa il suo ingresso nell'Asilo infantile alle Grazie (ora Rossi); pure nel 1852 le Elisabettine venivano assunte a servizio nella Casa degli Esposti. Alla Regia Delegazione

erano note le qualità di mente e di cuore della Vendramini, che già era stata prima maestra nella Pia Casa. Del Maran poi era viva ancora la memoria del bene compiuto dal suo zelo sacerdotale negli anni in cui la fiducia del Vescovo l'aveva preposto alla cura spirituale dell'Istituto.

L'insediamento ufficiale delle Suore nell'Ospedale Civile della città avvenne il mattino del 30 marzo 1853. Nella chiesetta dello Stabilimento — presenti: il Vescovo Mons. Farina, la Direzione del corpo sanitario, gli impiegati e molti cittadini — il Guardiano dei Cappuccini, cappellano della casa, celebrò la Messa, e quindi, dopo l'inno di ringraziamento, benedisse i presenti con il Venerabile.

Compiuto il sacro rito, le autorità e gli invitati si raccolsero nell'attigua abitazione destinata alle Suore, dove, il Direttore, dott. Giuseppe Orsolato, diede alle Suore il benvenuto.

Elisabetta Vendramini, pregando nella chiesetta di Casa Madre, assistette in ispirito alla singolare cerimonia, attribuendo a Dio la gloria umana di quel giorno.

CAPO XVI.

TREGUA FECONDA

L'ospedale Civile fu l'ultima casa filiale aperta, vivente la Fondatrice, poichè dal

1853 in poi, all'Istituto non fu più possibile assumere servizio in altre opere di pubblica utilità.

Intorno al 1855 la casa era piena di religiose. Ormai l'angustia del luogo e l'igiene stessa reclamavano un ingrandimento.

Ed il Maran non ristette un momento dal sollecitare aiuti presso ricche famiglie padovane; e giacchè la fiducia del Vescovo lo aveva chiamato a coprire l'ufficio di Custode diaconale del Duomo, egli mise a profitto delle Suore Elisabettine anche i proventi del suo beneficio. Acquistò terreni e stabili, costruì nuovi fabbricati, sollecitato da un desiderio solo: vedere la Comunità, prima di morire, in una sede adeguata all'importanza che l'Istituto aveva assunto.

Nel 1854 l'opera pareva giunta al termine; epperò inaugurando il nuovo oratorio, dedicato alla Vergine Immacolata, il Maran diceva alle Suore che non era contento. Infatti, nel seguente anno 1855, egli acquistava un altro appezzamento di terreno sul quale iniziò tosto l'erezione d'un fabbricato, dove le Elisabettine poterono entrare definitivamente nel 1859.

Mentre il Maran sacrificava se stesso per assicurare all'Istituto una dimora capace e conveniente, la Vendramini consumava le sue energie per il miglior andamento della Casa Madre e delle filiali.

In queste occupazioni Elisabetta dimostrò le sue eccellenti qualità di mente e di cuore. C'era nella sua bontà qualche cosa di misterioso, che la rendeva accessibile a tutti. Era ammirevole la sua arte di far amare l'osservanza regolare e poichè tutte precedeva e a tutte era di esempio con la santità della vita, così il suo richiamo aveva sempre efficacia immediata.

E quando la malferma salute — fatta più fragile dalle mortificazioni continue — la impediva di avvicinare le Suore lontane da Casa Madre, scriveva ad esse lettere affettuose, svolgendo argomenti spirituali con uno stile lucido, chiaro, efficace.

Due amori le furono inseparabili: le Suore malate ed il noviziato. Per le une era samaritana pietosa; per le altre guida impareggiabile. Per le malate era efficace medicina: pregava con loro, leggeva ad esse qualche tratto del S. Vangelo, invitandole a seguirla con la mente e con il cuore. Parecchie Suore — circa cinquanta — morirono prima della Vendramini; ma nessuna si spense senza la sua benedizione.

Al noviziato Elisabetta ha sempre rivolto la sua attenzione più scrupolosa. Dapprima era lei stessa — di fatto, se non ufficialmente — la Maestra delle novizie; ma poi, cresciuti i suoi impegni, scelse una suora che esclusivamente si prendesse pensiero del mi-

stico orto, dove si preparavano le Suore di domani.

CAPO XVII. TUTTO È COMPIUTO

La Congregazione delle Francescane Elisabettine s'era ormai consolidata. Alle difficoltà e alle lotte ingenerose dei primi tempi, era succeduta una tregua, che durava ormai da qualche anno.

Le stesse autorità s'erano incaricate di mettere il suggello alla voce unanime del popolo, riconoscendo le alte benemerenze della Vendramini e del Sacerdote Maran in pubblici documenti, che la Congregazione ricorda e custodisce tra le cose più sacre...

Nei venerati Fondatori pareva che Dio avesse compiuto ormai i suoi disegni. Primo ad essere chiamato al premio fu il Sacerdote Maran: ed egli chiuse la sua esistenza terrena come l'apostolo: sul campo dove lottò, sulla breccia che fu testimone del suo estremo eroismo.

Già da qualche tempo il pio sacerdote era sofferente. All'aprirsi della primavera del 1859 il male rinnovò l'assalto con violenza; ed il 20 marzo s'adagiò sul letto, d'onde non sarebbe più disceso.

Il 10 aprile 1859 la morte lo colse, preparatovi degnamente dalla santità d'una vita

operosa e dalla oblazione completa della sua volontà a quella di Dio. In quel giorno nel cuore delle religiose scese lo schianto: la Vendramini sentì la catastrofe con indicibile strazio; ma all'angoscia succedette la rassegnazione, perchè una voce interiore la rassicurava che, tra non molto, avrebbe salutato in Cielo il Padre perduto, per godere insieme nella luce di Dio, come insieme avevano, in vita, combattuto per la dilatazione della sua gloria nel mondo.

Quando Don Luigi Maran venne a morte, la Vendramini dovette offrire a Dio il sacrificio di non vederlo un'ultima volta; poichè sul suo letto essa pure dolorava, in preda a dolori, che si accrebbero nell'estate del 1859, tanto da permetterle di uscire all'aperto solo con il sussidio di due Suore, che la conducevano, seduta su di una carrozzella, attraverso l'orto del convento. La buona stagione non le portò giovamento alcuno. E le suore sapevano, da una predizione del Maran, che quell'anno sarebbe stato l'ultimo per la Madre amatissima!

Eppure, anche sotto quel crepuscolo lento, la Vendramini voleva spesso d'intorno a sè le suore di Casa Madre; accoglieva con gioia le figlie delle case sparse per la città, si estasiava nel mirare le sue care novizie, le speranze di domani, le cellule sempre rinascenti che rendevano perenne l'opera sua.

CAPO XVIII.
NELLA LUCE DI DIO

Per i Santi la morte è il giorno natalizio; e con tale frase il martirologio annota lo spegnersi degli eroi che si sono consumati per Cristo fino a morire. La vita nostra è di fatto un apparecchio all'eternità, l'unica e sola vita che non conosce tramonti ed ha nella catastrofe dei corpi, la sua prima aurora.

I primi mesi del 1860 furono per la Vendramini una quotidiana attesa del « giorno natalizio ». Il male progrediva sempre più: le Suore guardavano alla Madre con indicibile angoscia, sebbene ammirassero in Lei, quale tesoro spirituale di inestimabile valore, la paziente rassegnazione con cui sopportava gli assalti del male.

Dalle Case di Padova e Venezia era un quotidiano giungere di Suore per vedere la Madre ancora una volta. Fu in quel marzo 1860 tutto uno scambio di consigli e di promesse tra la Madre morente e le figlie lacrimanti. E dalla stanzetta, dove la cara esistenza si spegneva, le Suore uscivano ripetendo una sola parola: *È una santa!*

Verso la fine del marzo la crisi fatale parve manifestarsi: ed Elisabetta, che sempre aveva attinto dall'Eucaristia le gioie più grandi, chiese che le venisse recata la Comunione per Viatico.

Quali affetti passassero in quel momento attraverso l'anima della Vendramini nessuno sa dire: solo gli Angeli, che al Dio Eucaristico fanno eterna corona, potrebbero parlarci, con adeguata parola, degli slanci amorosi della venerata Madre a quel Gesù che in vita aveva sempre amato e servito. Dopo il Viatico, la paziente ricevette la Estrema Unzione.

Dio aveva suggellato, con atto supremo d'amore, settant'anni di operosità magnifica; la Chiesa aveva chiesto a Dio la cancellazione di tutti i difetti che, per l'umana fragilità e per il contatto con il mondo, potevano aver turbato l'equilibrio di quello spirito delicatissimo; e la grazia rivestiva quell'anima d'un candido velo, come nel dì del battesimo. Ad Elisabetta non restava che addormentarsi nella pace del Signore...

Alla suora che l'assisteva confidò di aver veduto la Sacra Famiglia passarle dinanzi ed accennare a lei con gesto d'invito; ed aggiunse, quasi chiamando i nomi della celeste visione: « *Gesù, Maria, Giuseppe... quale consolazione!...* ». Poi la luce degli occhi si offuscò; le labbra si chiusero, il corpo s'irrigidì e la morte si fece d'accosto a spegnere quella vita. Ma non si spense la mistica lampada dell'amore divino, che la Vendramini tenne sempre accesa, ed ora poteva consegnare allo Sposo, perchè la collocasse a

splendere nel firmamento fra miriadi di stelle.

Era la prima ora del 2 aprile 1860.

Attorno alla salma della cara Madre si raccolsero tutte le Figlie. Fu una gara di preghiere, d'invocazioni, di lacrime, in quello scorcio di notte primaverile.

Al mattino la notizia della morte di Elisabetta Vendramini, diffusa in città, chiamò alla Casa Madre una folla di pie persone, che recavano personalmente le condoglianze alle buone religiose, per la perdita irreparabile. Tra le più affettuose manifestazioni di cordoglio furono particolarmente care all'Istituto quelle di Mons. Vescovo, del Comune, del Padre Provinciale Bernardino da Portogruaro — che negli ultimi anni della Fondatrice le fu consigliere sapientissimo — della Direzione dell'Ospedale Civile e delle altre Case, dove le suore disimpegnavano la loro opera.

Il cordoglio cittadino divenne plebiscito di venerazione nel giorno delle solenni esequie, celebrate nella chiesa del Carmine, dove accanto alle suore erano presenti le Autorità di Padova, le orfane e i vecchi del Ricovero Beato Pellegrino, e numerosa schiera di popolo del rione Codalunga, al quale Elisabetta aveva prodigato eroismi di carità.



*..... chiamando i nomi della celeste visione:
Gesù, Giuseppe, Maria.....*

Non fiori, nè discorsi alla mesta cerimonia ma effusione di preghiere e di lacrime, per la indimenticabile estinta, che lo zelo della giustizia, la carità dolce verso ogni umana miseria, la pazienza inalterabile nelle opposizioni, la vita esemplare, la grande pietà l'avevano collocata tant'alto nella universale considerazione.

Le spoglie delle Vendramini scesero nel camposanto a riposare nel reparto dei poveri. Li aveva amati in vita e li volle compagni anche oltre la morte, poichè non una lapide sepolcrale segna i giusti meriti e la gloria verace, ma il solco dell'esempio, che si incide con la potenza della virtù e con lo splendore delle opere.



Intanto veniva radicandosi, in quanti ebbero la ventura di conoscerla, la persuasione di trovarsi davanti ad una autentica eroina delle virtù evangeliche, ad una creatura che tosto o tardi sarebbe stata glorificata dalla S. Chiesa.

Questa opinione di santità eroica si diffuse largamente entro e fuori dell'Istituto, e spinse una vera folla di anime a chiedere a Dio, per la intercessione di Lei, grazie e prodigi singolarissimi. La speranza non andò delusa,

chè in numero assai grande si contano i fatti prodigiosi di guarigioni ottenute dopo fervide preghiere innalzate alla Serva di Dio. Ne citiamo alcune soltanto, chè ad elencarle tutte occorrerebbero ben molte pagine.

ROSSI ELISA nata PIANTANELLI guarì da carcinoma diffuso, mentre i medici che l'avevano curata avevano dichiarata la sua inguaribilità.

SUOR SERGIA DE CARLO, da molti anni resa pressochè immobile nel suo letto e sostenuta da un busto di gesso, riacquistò inaspettatamente i movimenti e la salute.

TURATI EUSEBIO, meccanico, fu guarito da un tumore agli occhi ritenuto inguaribile.

NATALINA TRINCA, morsicata cinque volte da una vipera al piede destro, ebbe salva la vita.

TIBERIO PIETRO, colpito da morbo di *Pott*, guarì perfettamente.

In seguito a questi e ad altri numerosi fatti prodigiosi, sempre più venne diffondendosi in tutti i buoni il vivo desiderio che la S. Chiesa avesse a riconoscere ed a proclamare la eroicità delle sue virtù.

Per la divina bontà il voto è sulla via dell'esaudimento, giacchè, presso il Tribunale Ecclesiastico Diocesano, sta svolgendosi la Causa di Beatificazione della Serva di Dio.

DICHIARAZIONE

In obbedienza alle prescrizioni ecclesiastiche, si protesta che ai fatti narrati in questo opuscolo non è da prestare che una fede puramente umana.

PREGHIERA

per ottenere la glorificazione della
SERVA DI DIO
ELISABETTA VENDRAMINI

Eterno Iddio, Padre e Figlio e Spirito Santo, la cui infinita potenza si manifesta anche quaggiù con la glorificazione di coloro che perfettamente Vi amarono e servirono, accogliete le umili ed ardenti nostre suppliche e accordateci le grazie che Vi chiediamo, affinché la Vostra Serva ELISABETTA VENDRAMINI, a maggior vostra gloria e a bene spirituale delle anime, sia presto coronata dalla S. Chiesa, Maestra infallibile, con la gloria dei Beati.

Tre *Gloria Patri* alla SS.ma Trinità. (Per la recitazione privata).

Concediamo l'indulgenza di 50 giorni a chi recita questa preghiera.

Padova, 24 Dicembre 1938

† CARLO AGOSTINI, Vescovo

IMPRIMATUR:

Can. Doct. P. CARMIGNOTO, Vic. Gen.

Patavii, die 8 Octobris 1938

*Coloro che ricevono grazie per l'intercessione della
Sera di Dio sono pregati di darne quanto prima
relazione al Vice Postulatore della Causa di
Beatificazione, presso la Casa Madre delle
Suore Terziarie Elisabettine -*

Padova - Via S. Giovanni di Verdara N. 44

